A Firenze

Il Festival dei Popoli on the road

FIRENZE. Giro del mondo con le immagini La ventottesima edizione del Festival dei Popoli, in programma a Firenze dal 27 novembre al 5 dicembre, «sposa» quest'anno alcuni temi di attualità l'America latina, il Sud Africa, la storia della propaganda, il cinema sul cinema, la letteratura d'avanguardia, l'arte contemporanea, il teatro e il nucleare dopo Cernobyl I documentari, i film e i video (ammessi per la prima volta) in concorso e le 50 opere della sezione informativa saranno proiettati al cinema Alfieri, mentre al Flora è in programma l'attesa rassegna collaterale dedicata a «Cinema e Rock» che si propone la ricostruzione in immagini della storia socialedel rock dagli anni di Elvis Presley ai Beatles, da Patti Smith all'esplodere del fenomeno in Urss

L'apertura del festival vero e proprio è affidata quest'anno – come ha spiegato il presidente Franco Lucchesi nel corso di una conferenza stampa – a Yilmaz Güney, il regista turco scomparso che ha fatto della sua macchina da presa lo strumento per gridare la voglia di libertà di un popolo Il viaggio intorno al mondo, secondo i canoni tipici dell'etnologia cari al Festival dei Popoli, comprende «fermate» nel Burkina-Faso, tra i tormenti del Sudafrica, nei quartieri ghetto di Lima, tra i sogni democratici di Haiti visti da Jonathan Demme.

L'unico film italiano in concorso sarà *Noi tutti* di Piero D'Onofrio e Fabio Vannini, mentre gli occhi dei critici sono puntati su *Hotel-Threat* di Stefan Jarl, *Broken noses* del fotografo Bruce Weber e sulle opere dedicate a Peter Brook e Jean Genet. Potrebbe uscire da questi titoli il vincitore del l'festival che sarà scelto tra 18 opere da una giuria composta da Gian Piero Brunetta, Fiorestano Vancini, Kyushiro Kusakabe (Giappone), Timothy Ash (Usa), Peter Bokor (Ungheria) e Tony Laryea (Gran Bretagna). Si curioserà anche dentro i meccanismi del cinema fiction con un omaggio a James Stewart e alla sua «wonderful life», con la rivisitazione del mito di Marilyn Monroe, un film su Bernardo Bertolucci al lavoro in Cina più una retrospettiva Oscar, in collaborazione con la Academy of Motion Picture di cui ricorre quest'anno il sessantesimo anniversario A latere del festival il quarto workshop di antropologia visuale

Francesco De Gregori ha inciso un nuovo album

Da domani nei negozi il nuovo disco del cantautore: «Terra di nessuno»

De Gregori, nove pezzi difficili

Esce domani *Terra di nessuno*, il nuovo disco di De Gregori. Qualcosa di più che quaranta minuti di musica: forse la rivelazione (o la riaffermazione) che la canzone può non essere soltanto intelligenza, o svago, o poesia, ma un paio d'occhiali con cui guardare il mondo, riderne, commuoversi e raccontare. In *Terra di nessuno* ci sono storie piccole, senza contorni, che diventano Storia vera.

ROBERTO GIALLO

L'acqua dello stagno produce piccole onde increspate Francesco De Gregori ha tirato il suo sasso, ha mandato nei negozi il suo disco nuovo e adesso, come tradizione e saggezza vogliono, scomparirà di nuovo Farà forse qualche concerto con amici fidati agli strumenti magari scriverà qualcosa, ma non lo vedremo vendere il suo prodotto alla tivu né «promozionare» i suoi quaranta minuti di musica alla maniera di un buon detersivo Gli dobbiamo, allora, un grazie grande così, sia per il nuovo *Terra di nessuno*, sia per il modo con cui lo regala al suo pubblico, con un pudibondo silenzio che rende merito a un'intelligenza compositiva come, oggi, se ne trovano poche E il disco parte da un'immagine, quella di copertina un particolare di *Zwei Modelle*, disegno crudo e selvaggio del neooggettivista Karl Hubbuch, pittore degli anni Venti, quasi crudele Lì, nel sorriso acido e dolce di quel primo piano disegnato, c è il nuovo De Gregori, minimalista per le storie che racconta, massimalista per come le racconta Sarcastico e disincantato e dolce al massimo grado Lucido sempre, e mirabile accoppiatore di parole

Continua, Francesco per la sua strada È forse precisa in questo disco il discorso iniziato con *Scacchi e Tarocchi* Storie di gente normale non sempre controlla e non sempre capisce, De Gregori non ha bisogno di fare dischi, non ama le luci della ribalta non smania per avere un posto al sole nelle classifiche, ma sol tanto per dire cose intelligenti

Così, l'altro grande merito del disco è di non essere leggero, né facile, né piacevole in senso stretto Un disco crudo fatto di tante piccole immagini, di sentimenti palpabili che sgusciano via prima che la retorica gli salti addosso, che crea figure senza attardarsi su contorni precisi, che sfugge, in qualche modo, alla definizione, tanto piu a quella trita e ridicola del prodotto da cantautore, che vuol dire ormai tutto e niente, ma soprattutto niente

Nove canzoni sono più che sufficienti a De Gregori per disegnare un grande affresco Che è sempre lo stesso quello della vita così come ci appare, dove il peso del ricordo si somma alla fatica del presente Ecco così *Il canto delle sirene*, la lunga ballata che apre il disco, tutta giocata sulla chitarra Cambia la musica con *Pilota di guerra*, dove emerge forse il De Gregori più tradizionale, capace di entrare nella testa di un pilota di bombardiere e di guardare giù, «nel grande orfanotrofio della terra» senza inni e senza contumelie, con un oggettività spaventosa che non esclude il tarlo del sentimento *Capatàz*, uno degli episodi più felici del disco, è un altro piccolo affresco, cucito su un'aria di sapore popolare orecchiabile e gradevole, quasi divertente *Pane e castagne*, lenta ballata fatta di chitarra e pianoforte, chiude la prima facciata che lascia intravedere un De Gregori sottile, geniale, capace di distinguere tra intimità e intimismo, mai perfettamente trasparente e mai oscuro Qualcosa da indagare

Nero, il primo brano della seconda facciata racconta invece la storia di un nero che approda «dalla periferia del mondo a quella di una città», ed è una storia tutt'altro che triste, un quadretto simpatico di quotidiana oppressione, senza lacrime né rabbia Il contrario di *Mimì sarà*, che di lacrime, invece, ne induce e ne contiene È forse il pezzo forte dell'album, che contagia un senso di smarrimento Ecco il De Gregori più vero, quello che assume e fa suo il ghigno acido della copertina sarcasmo, dolore, disegno oggettivo di quello che si prova a guardare il mondo, operazione che a Francesco piace, evidentemente, perché ne sa cogliere sfumature quotidiane che quasi tutti ignorano.

Spalle larghe è invece la canzone d'amore del De Gregori versione '87, sospesa tra l irriducibilità dell'amore e le sue estreme conseguenze, mentre *I matti* è un altro dei capitoli mossi del disco vivace e saltellante, sempre sospesa tra la realtà e una tristezza in agguato che può indurre al sorriso *Vecchia valigia* chiude il disco, ballata d obbligo e di ricordi, liberando quasi chi ascolta dal peso di tutta quell'osservazione del mondo che *Terra di nessuno* si rivela La poetica di De Gregori è in piena salute La sua musica – confezionata anche dai soci soliti come Aldo Banfi, Marco Fabbri, Guido Guglielminetti, Vincenzo Mancuso e altri ancora – gli permette il gioco difficile di rendere fluide parole che altrimenti avrebbero toni troppo crudi, al confine tra cinismo e malinconia

Ma De Gregori non si cura molto di stemperare le sue immagini Cinismo e poesia possono convivere perché lui ha il passo lungo del mezzofondista, non tira volate alle classifiche e non inserisce in questo *Terra di nessuno* la canzone vincente, quello che gli altri chiamerebbero l'hit da vendere Il suo non è un disco leggero, piuttosto un lavoro destinato ad un pubblico che non teme di sentirsi dire che la realtà si nasconde in ogni piega del quotidiano e che il generale – la fatica, il gioco, l'intelligenza, ma anche la sofferenza e l'indignazione di raccontarla – sta in ogni particolare ben raccontato, anche se spigoloso, quotidiano, solito

Ecco forse che il significato vero di quella vecchia affermazione contenuta in *Scacchi e Tarocchi* («La storia siamo noi») emerge in pieno da questa *Terra di nessuno*. Noi vuol dire il Nero, Mimì, il pilota del bombardiere e la gente che sta sotto ad aspettare le bombe. Noi vuol dire tutti i sogni animati di Francesco De Gregori, vite da mezza classifica, fantasie calpestate e gioia di avere comunque fantasie e speranze. Anche in forma di canzoni

Quanta «bella gente» in quella Pianola!

Tre «prime» ufficiali a Roma (una per Berlusconi) per l'atteso spettacolo cechoviano messo in scena da Michalkov e interpretato da Mastroianni

ANTONELLA MARRONE

ROMA Debutto intonato all'attesa per *Pianola meccanica*, lo spettacolo più chiacchierato e ambito della stagione. Tant è che, non bastando una sola «prima» per contenere tutti gli invitati, ne sono state organizzate tre La prima, targata Fininvest, ha sancito che il network del biscione può ormai permettersi di tutto Una seconda serata per addetti ai lavori (attori, giornalisti, mondani e presenzialisti) ed infine la terza, denominata gran galà, ancora più esclusiva. Così, selezionati per la seconda serata, eccoci a raccontare che cosa appare della grande favola di Nikita e Marcello

La serata Presenti molti giornalisti, alcuni in veste critica, altri, più semplicemente, in doppiopetto o pelliccia Strette di mano e agnizioni finali. C'è l'assessore alla Cultura, Ludovico Gatto, che con Diego Gullo e Maurizio Scaparro tiene alto il nome della cultura e dell'immagine di Roma, ci sono molti attori, da Nino Manfredi ad Hanna Schygulla (partner di Mastroianni in *Miss Arizona*, il film di Pál Sándor ancora inedito), ci sono Fellini e la Masina, le gemelle Kessler, Corbucci e Trovajoli Ci sono piccoli attori che crescono e vecchi attori mai cresciuti, volti familiari delle prime teatrali romane Ecco Monsù Gregoretti, Enrica Bonaccorti senza giostre, passano direttori di enti, direttori commerciali, direttori artistici di teatri senza futuro L'atmosfera è distesa, consapevoli, tutti, di assistere ad un evento

Lo spettacolo. Tre ore e quaranta di evento (in sede critica vi tornerà il nostro Aggeo Savioli), una «full immersion» nel mondo cecoviano dei Platonov dei Pietrin del Giagoljev Una scenografia prodigiosa che cattura una buona parte dell'attenzione. Attirano i tanti piccoli oggetti, i quadretti, i mobili, i balconi e le fronde che la incorniciano Una grande, verde «gabbia» per quelle anime impazzite ed infelici che abitano la casa di Anna Pietrovna Vojnizeva La macchina teatrale è presente in tutto il suo splendore, la mano di Michalkov pure

Certo, si tratta di uno spettacolo calibrato in ogni sua parte, dalle battute più veloci alle pause, ricercate quasi musicalmente, e il pubblico, come dire, ce la deve mettere tutta per assaporare l atmosfera Ad essere sinceri, potremmo scrivere di caldi e prolungati applausi alla fine, eppure non si è avvertita quella scarica di entusiasmo, quasi elettrico, che prende nell'affrontare un grande fatto emotivo Sarà solo una sensazione, ma il pubblico sembrava leggermente opaco, poco lucido, portato all'applauso più dalla venerazione per due artisti come Michalkov (che è timidamente comparso alla fine per la sua giusta dose di ovazioni) e Mastroianni, che non dà un pieno convincimento della riuscita di tutta l'operazione

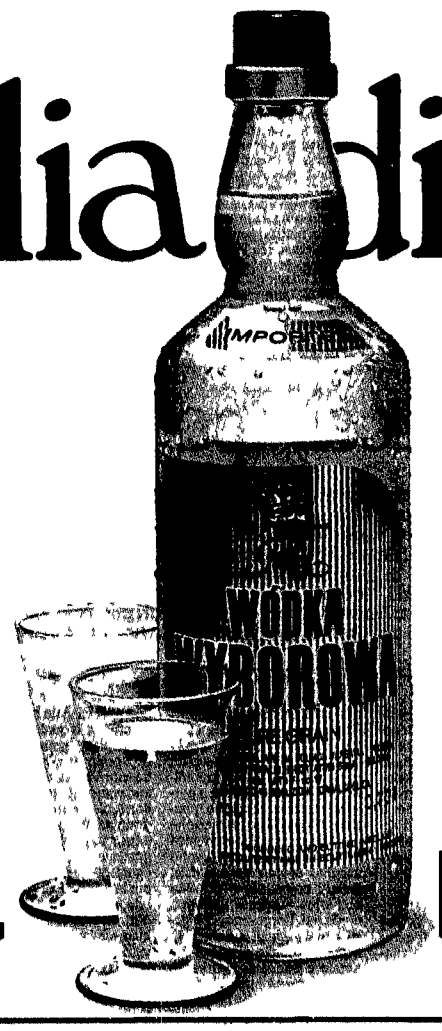
Le polemiche. Giunti al fine alle tre «prime», i protagonisti della vicenda politica *Pianola meccanica* sembrano felici e soddisfatti Nel miglior stile italiano, infatti, le polemiche che hanno accompagnato questo debutto verranno insabbiate Eppure la gestione di un così grande ente pubblico non passa mai senza lasciare tracce Il deficit del Teatro di Roma, come ormai si è scritto più volte, arriva a sei miliardi di lire *Pianola meccanica* ne è costati più di due I lavoratori dello stabile non vedono lo stipendio da mesi (o ne vedono alcune parti, a singhiozzo), il consiglio d'amministrazione è esangue, tra consiglieri assentisti e dimissionari, il direttore artistico Scaparro ha deciso che se ne andrà a fine stagione (ha pronto un incarico alla Biennale?) Insomma, lo sbando generale

In tutto ciò, il polverone delle polemiche si è addensato anche sul compenso di Mastroianni, il quale percepisce ottanta milioni forfetizzati più un «tot» sostanzioso a replica (pare quattro milioni, poi Scaparro ha smentito dicendo che la cifra è inferiore). In ogni caso, per le vuote casse del teatro, è sempre una bella sommetta, considerando, inoltre, che Mastroianni per impegni di lavoro sarà disponibile solo fino a febbraio, dopodiché lo spettacolo non «esisterà» più

Tra una *querelle* e l'altra, poi, si è inserito anche il «caso Tonno», quando sembrò che la messinscena non potesse essere ospitata, per ragioni di spazio scenico, nel capoluogo piemontese Ora la questione è risolta con uno spostamento di data, ma restano gli strascichi di un incidente diplomatico Comunque, nessuna paura Se i Nostri perdono la faccia in patria, c'è sempre l'estero a conceder loro un'immagine È per questo che vengono fatti spettacoli come *Pianola meccanica*: belli, ricchi e molto effimeri, un po' come si vuole far credere sia il mondo di oggi.

Marcello Mastroianni in un momento di «Pianola meccanica»

Voglia di Purezza.



Purezza: virtù che accompagna Wyborowa in tutta la sua storia. Pura è l'acqua in cui selezionatissimi cereali vengono messi a macerare. Puro è il distillato: 3 volte distillato, secondo un metodo antico e unico. Di puro cristallo è la sua magica trasparenza. Puro il sapore che lascia. È proprio per questa sua purezza assoluta che Wyborowa si impone nelle scelte di chi vuol bere puro e naturale. Anche quando viene servita per sottolineare nuovi stuzzicanti sapori, come l'esclusiva crema di salmone affumicato che Wyborowa propone nella sua confezione speciale. Offrite Wyborowa ghiacciata: per voi e per i vostri ospiti la voglia di purezza diventerà una voglia esaudita.

WYBOROWA È IMPORTATA E DISTRIBUITA DA F.lli RINALDI IMPORTATORI - BOLOGNA

WYBOROWA. MAGICA, TRASPARENTE PUREZZA.